

Pagine di storia

GAVILLE

una pieve, un castello,
un museo della civiltà contadina

di Dino Porri

Il castello e la pieve di Gaville si trovano ai margini sud-occidentali del territorio comunale di Figline Valdarno, su un terrazzo a ridosso delle più interne propaggini collinari dei Monti del Chianti, tra la scoscesa sponda destra del Cesto e il grande vuoto nel paesaggio di Avane sconvolto dall'escavazione della lignite.

Risalendo per circa sei chilometri da Figline la valle del Cesto, la strada, dopo avere rasentato il dosso isolato del castello di Gaville, si arrampica in un'ultima impennata sul pianoro dove appare all'improvviso la pieve, perfettamente "orientata", nell'imponenza solitaria del suo compatto impianto romanico.

Dal prospetto principale a salienti illeggiadrito da una finestra bifora con colonnetta dal capitello a stampella, sovrastata da un'apertura cruciforme ripetuta nella parte posteriore dell'edificio sopra l'unica abside, si entra, per un semplice portale con architrave e lunetta semicircolare, nel grandioso interno a copertura lignea, diviso in tre navate da sei archeggiature a tutto sesto impostate le più vicine alla facciata su colonne e le altre su pilastri.

I capitelli sulle colonne delle arcature anteriori, riferibili a un rifacimento tra il XII e il XIII secolo, sono variamente ornati. Nelle due colonne appoggiate alla controfacciata si riconoscono prevalenti figure di animali allegorici: un cavallo alato o ippogrifo tra fogliami d'angolo a destra, due pellicani abbinati tra probabili arieti d'angolo a sinistra. Il capitello più ricco di

decorazioni improntate al tipico simbolismo medievale è nella terza colonna di sinistra, che presenta una serie di bizzarre figurazioni antropomorfe, zoomorfe, fitomorfe, coronate da motivi geometrici. Le altre colonne recano foglie sormontate da rosette e volute, con un coronamento a dentelli o a triangoli rovesciati in qualche capitello. La terza colonna di destra, in basso, porta in elegante incisione barocca il ricordo, con stemma, del pievano Ludovico Carresi morto a trent'anni nel 1691.

Le arcate su pilastri quadrangolari sono ritenute più antiche: alla sommità dei pilastri sono semplici aggetti in pietra in due dei quali, a sinistra, appaiono decorazioni di gusto altomedievale, rispettivamente una sequenza di linee verticali, orizzontali ed oblique ordinate in astratte forme geometriche e un intreccio di nastri solcati.

All'inizio della parete sinistra è il fonte battesimale con crocifisso in legno dorato, di foggia tardo-barocca.

Nelle pareti sopraelevate della navata centrale, sulle arcature a pilastri, sono tre finestre monofore per parte; una monofora si apre su ogni testata delle navatelle laterali ed una anch'essa strombata, più alta e più grande, trasformata da arco trilobato nel Trecento, nell'abside.

Suscita qualche interrogativo sulle origini e sulle prime funzioni della torre campanaria il fatto che la sua base, vista dall'interno della chiesa, mostra un'evidente diversità di materiale e di tecnica rispetto alla parete aggettante per esigenze di allineamento con la stessa (dall'esterno, invece, si denota il rifacimento della parte superiore della torre, dalle finestre centinate mediane alle più larghe aperture incorniciate in cotto della cella campanaria).

La navata sinistra conserva una "Annunciazione" della scuola di Domenico Ghirlandaio (primi sec. XVI). Sulla parete destra è un affresco trecentesco staccato dalla lunetta della facciata, una "Madonna col Bambino e santi". Una tavola attribuita a Bicci di Lorenzo (1368-1452) e raffigurante S. Cristoforo è in una sala della canonica.

La chiesa ha una sola grande abside semicircolare, ma è stato recentemente scritto che diverse pievi monoabsidate "come San Romolo a Gaville, edificata nel 1003, sono documentate ricostruite su precedenti pievi triabsidate che risultano da ciò comprovate prima del Mille" (S. Bernardini, *Pievi toscane*, Edizioni Rai 1985).

Dal fondo della navatella destra si scende in antichi locali laterali tra i quali è un suggestivo vano quadrangolare, ipotizzato da taluni come elemento di una precedente chiesa, con pareti in pietra e volte a vela sorrette da un robusto pilastro centrale e da peducci laterali, adiacente al presbiterio e venuto alla luce nei restauri di qualche decennio fa, che hanno messo in evidenza "un impianto romanico tra i più integri ed esteso assai più che altrove alle annesse pertinenze" (G. Morozzi, *Interventi di restauro*, Firenze 1979). Tra gli ambienti riferibili all'epoca medievale è una struttura che si stacca dall'altezza media della canonica per il suo slancio di casa-torre oltre che per le sue aperture dal disegno due-trecentesco.

Negli ultimi decenni, per iniziativa di un gruppo di giovani, in taluni annessi già da molto tempo adattati ad uso agricolo e forniti di vecchie attrezzature, si è venuto costituendo un vero museo della civiltà contadina, inaugurato il 2 ottobre 1988. Un numero di materiale reperito nella zona, per il quale l'Amministrazione Provinciale di Firenze sta provvedendo alle operazioni di schedatura e di catalogazione, è stato attualmente sistemato nella vecchia stanza del frantoio (una data 1700 è scolpita con iniziali su un pilastro), in quella degli orci, nell'antica scuderia per il cavallo del pievano, mentre si pensa a utilizzare altri locali attigui per un ordinamento ancora più razionale dei tanti oggetti che hanno consentito di riproporre i tipici ambienti della casa rurale, dalla cucina alla camera, gli strumenti del lavoro agreste, taluni elementi-simbolo della religiosità popolare nel settore delle "rogazioni" che comprende un baldacchino e le cinture per reggere il crocifisso o il santo o lo sten-

dardo nelle processioni. Certi attrezzi più grandi, un carro agricolo, un calesse, sarchiatrici e seminatrici, sono stati disposti nella corte; una trebbiatrice è stata necessariamente collocata su un lato della piazza esterna. Nel porticato superiore della corte, rinnovato nel 1744 secondo un'iscrizione scolpita in uno dei vari pilastri di sostegno, sono conservate alcune memorie: una pietra già posta sulla facciata della diruta chiesetta di San Clemente nel castello a ricordo di un restauro del 1644 con la tipica croce degli antichi spedali; una lapide già collocata nella facciata della pieve dal patrizio fiorentino Pietro Mozzi in luogo di una precedente della stessa famiglia legata alla pieve e al territorio almeno dal secolo XIV; una campana rotta del 1404 (delle altre tre campane rimaste sul campanile la più antica risale al secolo XIII).

La pieve, dedicata a San Romolo, il santo riconosciuto dalla tradizione come primo vescovo della diocesi fiesolana, fu detta di San Romolo a Cortule o Corticella fino al secolo XII. Il toponimo "Cortule" è riferibile a una tipica struttura dell'economia agraria altomedievale; col termine "curtis", come è noto, si indicava sia la residenza signorile che l'intera proprietà fondiaria. È singolare, anche se non unico, il caso dell'abbinamento nella stessa denominazione topografica di due caratteristici insediamenti come la pieve e la "curtis" che furono le due strutture fondamentali nella organizzazione religiosa ed economica dell'alto Medioevo, strutture che dovevano sorgere in posizioni ravvicinate come in posizioni ravvicinate sono stati fino ad oggi la pieve e il castello di Gaville, secondo un fenomeno di bipolarità tra questi due tipi di insediamento assai diffuso (molto spesso, come qui a Gaville, l'interno del castello aveva una sua chiesa mentre la pieve si trovava fuori delle mura).

Il castello di Gaville appartenne nel periodo feudale, documentatamente dal secolo XII, alla casata degli Ubertini, i cosiddetti Ubertini di Gaville che, tra l'altro, estesero la loro signoria all'altura di Figline Vecchio prospiciente il piano ove si venne consolidando il "mercatale" che finì per soppiantare l'antico insediamento collinare.

Ricordiamo almeno qualche episodio coinvolgente Gaville e Figline nelle vicende della seconda metà del secolo XII: l'istituzione voluta dal vescovo fiesolano Rodolfo nel 1175 della nuova pieve di Santa Maria di Figline con dodici chiese suffraganee distaccate dal piviere di Gaville e, nello stesso periodo, l'opposizione di un Ranieri Ubertini di Gaville al progetto, sempre del vescovo Rodolfo, di trasferire la sede vescovile da Fiesole a Figline, progetto fallito per il deciso intervento di Firenze fino da allora consapevole dell'importanza strategico-economica del centro posto nel cuore del Valdarno Superiore. Questa volta gli interessi di Firenze concordavano con quelli degli Ubertini "ai quali - scrive il Davidsohn - doveva essere particolarmente sgradito che un luogo situato vicinissimo al loro castello di Gaville volesse erigersi a sede vescovile".

La fortuna della signoria degli Ubertini di Gaville tramontò nella seconda metà del secolo XIII di pari passo col declino di altri potentati feudali del Valdarno a seguito dell'espansione economica e dei successi politici della borghesia fiorentina. Nella fase di governo del Primo Popolo si ebbe la definitiva distruzione di Figline Vecchio, divenuto un pericoloso ricettacolo di ghibellini a ridosso del borgo nel piano e della strada di fondovalle del Valdarno. Con l'avvento del Secondo Popolo negli ultimi decenni del secolo XIII la borghesia mercantile fiorentina conquistò in modo esclusivo il potere politico e intese affermare la propria autorità nel contado non solo con iniziative militari contro le resistenze feudali, ma con un organico programma di riassetto territoriale. In questo nuovo contesto, nell'agosto 1289, cioè qualche mese dopo la vittoriosa battaglia di Campaldino contro i ghibellini aretini, "i Fiorentini tolsero agli Ubertini il castello di Gaville presso Figline, ma senza combat-

tere, solo a titolo di confisca e di condanna per la loro ribellione al Comune. Gaville non fu distrutta, ma fu conservata ed occupata dai Fiorentini" (Davidsohn). Vari furono i modi usati da Firenze per eliminare il dominio nobiliare nel Valdarno: contro gli Ubertini di Soffena fu impiantata la "terra nuova" di Castello di Sopra (fine sec. XIII); per le due piazzeforti valdarnesi degli Ubertini di Arezzo, Levane e Castiglion Ubertini, si ebbe la cessione "in accomandigia" del 1385; Montevarchi fu venduto a Firenze dai conti Guidi una volta nel 1253, al tempo del Primo Popolo, e definitivamente nel 1273.

Gaville non fu distrutta, ma proprio in questo periodo - per essere stato ucciso nel suo territorio un Francesco de' Cavalcanti - dovette subire le reiterate vendette della potente famiglia guelfa fiorentina: triste vicenda alla quale allude anche Dante presentando nell'ottavo cerchio dell'*Inferno*, tra i ladri della settima bolgia, Francesco Cavalcanti come "quel che tu, Gaville, piagni" (*Inf.*, XXV, 151). A proposito di Dante, è opportuno ricordare che le due uniche località del nostro Valdarno citate nella *Divina Commedia* sono proprio Gaville (episodio citato) e Figline (*Paradiso*, XVI, 50), entrambe per aspetti e momenti caratteristici del periodo comunale fiorentino, gli odi di parte e, per la citazione di Figline ("Ma la cittadinanza, ch'è or mista - di Campi, di Certaldo e di Fegghine"), l'immigrazione della "gente nova" che, pur con tutti i vizi deplorati da Dante, dette anche un suo contributo all'ascesa politico-economica della Firenze tra Duecento e Trecento.

Nonostante lo smembramento a favore della nuova pieve di Figline, il plebato di Gaville conservò un territorio abbastanza vasto, dalla zona di Avane (S. Donato, Meleto, S. Cipriano) a Santo Leo e a Celle sulla via di Montescalari, con una penetrazione sulle pendici dei Monti del Chianti, da Montedomenichi a Torsoli e a Lucolena, anche se il distacco della fascia tra il Tartigliese, Pavelli, Carpignone e Altoreggi privò il distretto di

Gaville di quella unità territoriale tra catena chiantigiana e corso dell'Arno che fu una caratteristica delle più meridionali pievi della diocesi di Fiesole nel versante valdarnese di sinistra.

Pressoché al centro del suo territorio, la pieve di Gaville si è sempre trovata al centro di una raggiera di strade tra Chianti e Valdarno, tra Firenze e Arezzo; il suo distretto ha costituito un punto di passaggio obbligato per la cosiddetta via "Cassia Adrianea" dell'Impero romano, ma anche per più remote direttrici etrusche (Gaville sta tra gli insediamenti etrusco-romani di Lucolena e di Figline). Frammenti fittili di epoca romana sono stati rinvenuti presso la pieve negli interventi di restauro degli anni '70 (A. Tracchi). Gli stessi toponimi di Gaville e di Figline sono di origine latina.

Per quanto riguarda la toponomastica e il suo apporto al riconoscimento delle stratificazioni storiche della nostra area, mi limito a considerare solo due nomi di luogo tra i più vicini alla pieve per certi suggestivi spiragli che essi rivelano: il Castellare e il Donicato. Il Castellare, termine indicativo di castello in rovina, abbandonato spesso per trasferimento dei suoi abitanti in altro sito, dà oggi il nome alla cima di un poggio dal terreno franoso, ubicato circa un chilometro a est del castello di Gaville, dove sono scarse tracce di un antico insediamento. Donicato è termine riconducibile alla "pars dominica", cioè padronale, che comprendeva la residenza del proprietario, la "curtis", nel sistema detto appunto curtense, proprio dell'economia longobardo-carolingia: con questo nome viene indicato, nelle denunce dei proprietari gavillesi al catasto fiorentino del 1427, un luogo situato "lungo le mura del castello", detto anche la "Costa del Donicato". Mi sembra che questi toponimi, qui utilizzati per la prima volta come fonti di conoscenza storica, possano fornire elementi utili per ricostruire la storia altomedievale del nostro territorio, dello stesso castello e anche, indirettamente, della pieve, specialmente per quanto concerne un eventuale rapporto tra il castellare e il castello nonché tra il castello e la "curtis" (ma si può pensare anche a un "gardingo" longobardo per il Castellare).

Col tramonto della signoria degli Ubertini il castello perse ogni rilevanza politica, ma ha rappresentato fino a qualche decennio fa un punto di riferimento per l'economia agraria della zona come sede di fattoria, fiancheggiata da una modesta attività artigianale. Il castello oggi si presenta con una serie

compatta di costruzioni allineate su un lato dello stretto sperone lungo una via interna che sale verso la parte più alta ove sussiste in stato di abbandono la rimaneggiata chiesetta medievale di San Clemente, sostituita successivamente dall'oratorio di San Cristofano; solo qualche portale e alcune colonne ricordano gli antichi fasti.

Venuta meno la nobiltà feudale, altri nomi illustri appaiono successivamente legati alla vita di Gaville. I dati del catasto del 1427 elaborati da Elio Conti attestano la presenza, tra i proprietari cittadini del nostro piviere, non solo di famiglie immigrate in città da Gaville e da parrocchie vicine, ma anche di alcune famiglie "antiche" della città come i Franzesi, i della Forestà, i Mozzi, i Quaratesi, rappresentativi di un patriziato comunale formatosi con l'arricchimento nel commercio e l'investimento terriero (ancora nel secolo XVIII la pieve di Gaville era di patronato dei Mozzi). Tuttavia nei primi decenni del Quattrocento la proprietà fondiaria a Gaville apparteneva in gran parte alla popolazione locale, che lavorava la terra ed abitava in buona percentuale dentro il castello. Alla fine dello stesso secolo la situazione è già diversa: accanto allo sviluppo, in quantità e valore dei beni, della proprietà cittadina e degli enti religiosi, si verifica non solo un ridimensionamento notevole del numero dei proprietari contadini (cioè abitanti di contado), ma un loro travaso sensibile dalla categoria dei piccoli coltivatori diretti, prevalente nel 1427, a persone di altra attività (muratori, mugnai, un falegname, un fabbro, un tintore, due "stradieri" alle porte di Firenze, lo stesso Comune di Gaville che, oltre al casolare nel castello "dove si ragunava già il Consiglio loro", possiede terra lavorativa e boschiva). Anche per questo fatto la maggioranza della stessa proprietà contadina passa dalla conduzione diretta alla mezzadria, forma di conduzione già prevalente nelle terre di proprietà cittadina e anche in quelle degli enti religiosi.

Nel Quattrocento si consolida dunque nella nostra area la mezzadria poderale, impegnata soprattutto nella produzione di frumento e di vino e nell'allevamento suino (limitatissima la produzione di olio).

Su queste basi procederà un'economia plurisecolare fino ai profondi mutamenti causati nell'ultimo secolo dall'industria estrattiva della lignite e dalla fine della mezzadria.